

XVII Congresso Nazionale Fisascat-Cisl, Loano 5-8 maggio 2009

Intervento di Franco Martini

Questa è la prima occasione nella quale la mia nuova esperienza di segretario generale della Filcams ha la possibilità di incontrare la vostra organizzazione, il vostro gruppo dirigente, di ascoltare le vostre proposte in una sede così impegnativa. Poiché non ci conosciamo ancora, voglio subito dirvi che nella mia cultura e pratica sindacale, l'idea dello stare insieme ha sempre rappresentato l'obiettivo principale del mio lavoro. Questo, non solo per la ragione più banale tramandataci dai nostri padri e maestri e, cioè, che l'unità del mondo del lavoro è condizione più vantaggiosa, rispetto alla sua divisione. Anche per altro! Nell'idea dello stare insieme, tra persone ed organizzazioni che hanno idee, opinioni, sensibilità e culture diverse, c'è la convinzione che le ragioni dell'altro rappresentino un elemento di forza e non di debolezza, c'è la consapevolezza che le diversità possano rappresentare una risorsa in grado di dare più forza alle istanze del mondo del lavoro e del sindacato.

Naturalmente, questa convinzione è animata da una profonda cultura del rispetto, della tolleranza, del confronto, dove non vi sia spazio per demonizzazioni verso le altrui posizioni, intolleranza nei confronti dell'altro.

E' per questo che io considero questo vostro congresso una occasione per comprendere meglio un altro punto di vista sui problemi condivisi dal nostro agire quotidiano.

Non mi sfugge –tuttavia- che questo mio modo di vivere la missione sindacale coincide con una delle fasi più difficili nella storia dei nostri rapporti. Sono arrivato in Filcams, dopo otto anni di intenso ed esaltante lavoro unitario nel settore delle costruzioni, vissuto con importanti risultati ed ho dovuto misurarmi con la vicenda del Ccnl separato del commercio. Dopodichè, la stagione sindacale confederale ha subito la grave rottura, consumata sulla riforma del modello contrattuale. Per un attimo ho pensato che mi ero sbagliato, che una vita interamente dedicata ad unire, a tenere insieme, si fosse risolta in un tremendo equivoco. Ma non è quello che penso, quello a cui voglio rassegnarmi. La prima cosa che voglio dirvi è che, per quanto mi riguarda, non ritengo assolutamente superate le ragioni che fanno dell'unità del mondo del lavoro e dei loro soggetti di rappresentanza la condizione migliore per difendere le lavoratrici ed i lavoratori che noi rappresentiamo.

Naturalmente, per mantenere all'orizzonte questa convinzione, questa ambizione, occorre avere chiara consapevolezza delle difficoltà che stanno di fronte a noi. Sarebbe esercizio puramente retorico sminuire la portata dei dissensi che non hanno consentito una comune condivisione dell'accordo sulla riforma del modello contrattuale. Le divisioni sono profonde ed attengono sicuramente a idee diverse sul ruolo che il sindacato deve esercitare nella società italiana, oltre la contingenza della crisi. Ma a me non va di catalogare queste differenze secondo la linea che divide il bene dal male, come se tutto ciò che fosse diverso da me appartenesse al male. Credo che sia dovere di tutti noi comprendere le ragioni degli altri, perché in esse può

esserci una spiegazione dalla quale non serve sfuggire, perché parla di modi diversi di interpretare il nostro ruolo nella società, parla dei cambiamenti profondi che hanno investito il nostro Paese, la sua cultura, a partire dalla cultura del lavoro. Io non credo che al centro delle nostre divisioni vi sia la messa in discussione, da parte di qualcuno, del valore del lavoro, di quanto esso rappresenti una componente essenziale dello sviluppo economico e della democrazia. Né penso che vi sia da parte di qualcuno l'idea che il mondo del lavoro ed il Paese abbiano bisogno di meno sindacato ed anche di meno conflitto. Penso, semplicemente, che vi sono tra noi mille modi di pensare, mille idee diverse, che possono servire per raggiungere un risultato condiviso. Ecco perché non voglio rassegnarmi all'idea che la nostra storia comune non possa e non debba scrivere nuovi capitoli. E' una sfida difficile, non c'è dubbio, ma il mio impegno nella Filcams vuole trasmettere questo messaggio, in tempi così difficili dei rapporti sindacali. Per questo dico a voi, dico a Pierangelo e a Brunetto Boco che dobbiamo provarci, dobbiamo provare a indirizzare i nostri destini verso nuovi incroci.

Di questa stagione sindacale caratterizzata da rotture e separazioni, l'accordo del 18 luglio dello scorso anno, per il rinnovo del Ccnl del commercio, è stato considerato da più parti il momento inaugurale, la "prova generale", il "detonatore". A me questa lettura non ha convinto del tutto. Sicuramente, quella vicenda ha risentito di un clima che di lì a poco si sarebbe ancor più deteriorato. Credo, tuttavia, che quella vicenda parli, piuttosto, della nostra incapacità, ad un certo punto, di fare sintesi tra idee diverse che erano maturate sulla possibilità di portare a chiusura quella vertenza.

Credo serva a poco, oggi, continuare a recriminare, continuare ad esercitarsi nella distribuzione delle colpe e delle responsabilità. Oggi, davvero, serve altro, serve altro perché altro è il contesto nel quale tutti noi ci troviamo ad agire. Sono passati meno di dieci mesi, ma il mondo sembra radicalmente cambiato. Oggi la crisi morde inesorabilmente anche il mondo della distribuzione e più che le modalità di assunzione degli apprendisti –che pure è un problema- dobbiamo misurarci col fatto che, oltre a non assumerli, abbiamo subito una scrematura micidiale delle fasce più deboli degli addetti nel settore e rischiamo di perdere un altro pezzo della nostra base occupazionale. Più che logorarsi sulla *domenica si-domenica no* –che pure è un problema- dobbiamo misurarci col fatto che le aziende debbono mettere in campo una risposta strategica alla crisi dei consumi e alla deficit competitivo delle nostre aziende commerciali, che richiede ben altro del lavoro domenicale.

Credo che le nostre lavoratrici ed i nostri lavoratori del settore questo si aspettino, una iniziativa del sindacato, di tutto il sindacato di categoria, che li tuteli di fronte alla crisi e che sappia candidare il nostro settore ad essere leva importante di un nuovo sviluppo del Paese.

Abbiamo già dimostrato che si può fare, che la concretezza dei problemi aiuta la sintesi unitaria. L'*Avviso Comune* è stato un primo, importante risultato, perché ha offerto una inversione di tendenza nei nostri rapporti e lo ha fatto su un terreno decisivo per gli addetti del nostro settore, quello delle tutele, dell'allargamento degli

ammortizzatori sociali, che dobbiamo rivendicare come diritto e non come concessione straordinaria, perché non esistono lavoratori di serie A e di serie B.

Possiamo fare di più, sfidando le associazioni del commercio (e non solo) nel definire con noi un impegno politico a salvaguardare l'occupazione nella crisi e a gestire la crisi non a colpi di cannone, ma esaltando la concertazione, perché anche un corretto sistema di relazioni sindacali rappresenta una risorsa per affrontare le difficoltà del momento.

Su questo terreno, secondo noi, possiamo ritrovare le ragioni per condividere le questioni che ci hanno diviso a luglio scorso. Se riusciremo ad esaltare le leve della concertazione e della contrattazione di secondo livello, noi ritroveremo il terreno naturale per ricomporre le nostre divisioni e fare un servizio migliore alle lavoratrici ed ai lavoratori.

Consentitemi di aggiungere, con un po' di neo-partigianeria di settore, che la sfida che dobbiamo lanciare al settore distributivo è anche quella di come vogliamo uscire dalla crisi, con quale modello di consumi, con quale struttura distributiva, quale mercato, sapendo che questo settore presidia i confini di importanti problematiche nazionali: basti pensare allo smaltimento dei rifiuti, in questo caso da imballaggi; oppure, quello della salute dei cittadini, legato alla qualità dell'alimentazione; ma la stessa sostenibilità sociale delle nostre cittadelle del consumo (i grandi centri commerciali), che spesso dimenticano la natura prevalente della forza lavoro occupata, in gran parte femminile, sapendo che il lavoro delle donne è direttamente collegato ai diritti di genere.

La nostra azione può contribuire a spingere la società dei consumi verso positive evoluzioni, sollecitando, da un lato, i necessari processi di qualificazione delle aziende, che debbono recuperare il deficit competitivo accumulato nei confronti degli altri paesi concorrenti; dall'altro, le istituzioni a rimettere al centro la programmazione del settore commerciale ed anche quello turistico.

Insomma credo che la nostra palestra quotidiana possa rappresentare un antidoto al declino inesorabile con il quale viene rappresentata la situazione dei nostri rapporti.

Non voglio apparire uno "sciocco romantico". So che il banco di prova che ci attende è l'imminente stagione dei rinnovi contrattuali, che metterà a dura prova la divisioni che hanno accompagnato la riforma del modello contrattuale.

Per quanto ci riguarda, varrà il tentativo di costruire tutti i possibili punti di incontro, e lo dico con grande onestà intellettuale. Io non temo la competizione tra le nostre organizzazioni, anzi, penso che a volte la competizione possa essere salutare, in quanto fonte di stimoli e di sollecitazioni a conquistare nuova sindacalizzazione. Non credo che ciò debba avvenire giocando al "più uno", cosa che potrebbe venire meglio a chi non ha condiviso il meccanismo previsto dall'accordo sulla riforma della contrattazione, attraverso il quale i salari e gli stipendi debbono essere difesi dall'inflazione. Quello resta il nostro obiettivo e voglio credere che resti un obiettivo

condiviso da tutti noi. Così come voglio credere al fatto che la vicenda che abbiamo vissuto in questi mesi ponga a tutti quanti la necessità di ridefinire le regole della rappresentanza e della democrazia sindacale, non solo come un fatto che riguardi la vita delle nostre organizzazioni e del nostro stare insieme, ma come fatto della democrazia del paese. Da più parti esiste la suggestione di ridurre il ruolo del sindacato nella nostra società e noi dobbiamo combattere questo tentativo, dimostrando che il sindacato non vuole vivere di rendite di posizione, ma rendendo viva e rinnovabile la propria rappresentanza nel mondo del lavoro. Non dobbiamo avere timori a dimostrare che tutto quello che siamo, lo siamo perché ce lo siamo guadagnati nel rapporto con le persone, non ce l'ha regalato nessuno!

Il nostro settore può contribuire non poco ad offrire un laboratorio avanzato per dimostrare che ciò che divide potrebbe, al contrario, rappresentare un terreno di avanzamento dell'intera esperienza sindacale. Penso, ad esempio, al tema della bilateralità. Spesso se ne discute a sproposito, senza cognizione di causa. Noi possiamo offrire una opinione ed una esperienza compiuta, sperimentata, per dimostrare che non esiste una visione di inesorabile contrapposizione tra l'agire sindacale ed il ruolo della bilateralità. La bilateralità che abbiamo in mente non è quella che non guarda ai bisogni dei lavoratori e delle imprese. La bilateralità che abbiamo in mente, al contrario, vuole essere al servizio di una politica di tutele che rafforzi gli strumenti offerti dalla contrattazione e dalla legislazione. Ancor più in settori così indifesi, come quelli che noi rappresentiamo.

Insomma, quello che voglio dire è semplice: da un lato, non possiamo sottovalutare le difficoltà insorte nel rapporto tra le nostre organizzazioni; dall'altro, però, sarebbe altrettanto sbagliato sprecare la stessa crisi quale occasione di cambiamenti possibili, quale grande opportunità per costruire il sindacato del terzo millennio, un sindacato sempre più dalla parte dei deboli, degli indifesi, capace di combattere le ingiustizie che un'errata declinazione della modernità rischia di aumentare.

Il mondo del terziario può essere un laboratorio importante dove provare a vincere questa scommessa.

Io credo, dopo questo vostro congresso, che potremmo farlo insieme, nel rispetto e nella reciproca comprensione.